

## Il Museo a Genova

### Quel filo che lega il Risorgimento alla Resistenza



Garibaldini prima di una battaglia

ANTONIO GIBELLI

C'è chi inorridisce per l'accostamento della Resistenza al Risorgimento in un progetto di Museo in discussione a Genova, ma l'idea non è scandalosa né peregrina: merita di essere serenamente calibrata. Dove nasce, è presto detto: è la stessa che guida la politica della memoria del Presidente Ciampi, tesa a irrobustire l'identità nazionale coniugando due momenti della nostra storia ben distinti ma con elementi in comune. Del resto, musei di questo tipo esistono già in Italia, ad esempio a Vicenza, e a quanto pare non confondono affatto le idee a chi li visita.

La storia del Risorgimento - bisogna ricordarlo - non è più quella della controversia tra liberali, cattolici e marxisti. C'è una nuova storiografia che studia il Risorgimento da punti di vista meno ideologici e naturalmente non celebrativi, che ha riscoperto il fascino delle sue idee, il suo carattere di "invenzione rivoluzionaria", di vera rottura e di nobile sfida rispetto a un quadro proibitivo per l'arretratezza economica, il tradizionalismo delle idee, la frantumazione politica. Il capofila è un giovane studioso, Alberto Mario Banti (*La nazione del Risorgimento*, Einaudi 2000, *Il Risorgimento italiano*, Laterza 2004). Non c'è nessuna ragione per pensare che la mummificazione di quella pagina della storia nazionale sia irreversibile.

L'identità nazionale - ha scritto uno storico - può coincidere con la consapevolezza di grandi cose fatte insieme o patite insieme. Ci sono grandi cose fatte assieme nella storia italiana? Il Risorgimento (almeno nelle sue premesse) era una di queste. Implicava un'idea di libertà, di appartenenza più vasta rispetto a quella del ceto, spesso anche di democrazia sociale e di filantropismo. Certo, la dimensione di quell'"assieme" fu molto limitata: gli attori furono le classi colte, specialmente del Nord, mentre il popolo dei contadini era lontano. Più tardi, nella Grande Guerra, ci fu davvero un fare e un patire assieme della grande maggioranza del paese. Ma compartecipazione non significò condivisione: gran parte dei contadini vissero la guerra come una calamità, un'imposizione carica di sofferenze non ripagate. La Resistenza ebbe a sua volta una dimensione elitaria (45.000 caduti tra i partigiani non sono però un'inezia, come non lo sono le centinaia di migliaia di operai in sciopero sotto il tallone tedesco): ma accanto alla minoranza attiva ci fu un popolo che patì, pagò i suoi errori, comprese il valore della democrazia e imparò a praticarla. Alcuni dei protagonisti si rifacevano davvero al Risorgimento. Altri confessarono di aver sentito per la prima volta, proprio grazie alla Resistenza, il senso dell'appartenenza nazionale, dopo il disgusto e il ripudio generato dall'uso che ne aveva fatto il fascismo. Altri ancora, come i comunisti e i cattolici, vissero un'appartenenza che stava al di sopra della nazione, ma non necessariamente ne costituiva la negazione (le tre guerre, quella patriottica, quella di classe e quella civile si intrecciarono profondamente, come ha spiegato Claudio Pavone).

Non vi è dunque nulla di improprio nell'associare Risorgimento e Resistenza. L'equazione non sta in piedi, il collegamento regge e come. Per il resto, meglio questo filo della memoria di quello che vediamo con orrore affiorare nelle parole del presidente del consiglio, che riecheggia la peggior tradizione della destra eversiva: la polemica antidemocratica e antiparlamentare di inizio secolo, il mussolinismo dispregiatore delle "aule sorde e grigie" del parlamento, infine il qualunquismo post-bellico, espressione di tutti coloro che ebbero in uggia fin da principio "la politica", ossia la democrazia riconquistata, la libertà e la repubblica, e che non le hanno mai sopportate.

## Il saggista, studioso di Platone, sarà oggi a Genova per parlare delle radici "spirituali" del Vecchio Continente

# Reale e l'anima dell'Europa

Secondo lo studioso la nostra identità poggia sulla cultura greca e il messaggio cristiano «Il velo vietato in Francia? C'è il rischio di divinizzare la laicità. E poi meglio non imporre»

PAOLO BATTIFORA

Giovanni Reale, autorevole studioso di Platone, autore di fortunati saggi filosofici e manuali scolastici, questo pomeriggio (ore 17.30), presso l'istituto Champagnat di via Maristi, parlerà del suo ultimo libro *Radici culturali e spirituali dell'Europa* (Cortina Editore, pag. 183, Euro 18,50). **Professore, come definire l'Europa?**

«Non certo come una realtà geografica, essendo i suoi confini mobili, e nemmeno come un'unità politica, verificatasi solo ai tempi di Carlo Magno e ipotizzabile forse in futuro. L'Europa va invece considerata come una realtà spirituale».

**In che senso?**

«E' l'Europa ad aver creato una specifica *forma mentis*, un modo nuovo di pensare alle cose. Fino al VI secolo a.C. si pensava per immagini e il sapere veniva trasferito in versi. Fu con Socrate e Platone che si passò invece a pensare per concetti, svolta rivoluzionaria nel rapporto dell'uomo con la realtà».

**Quali le radici dell'identità europea?**

«La cultura greca, il messaggio cristiano e la rivoluzione scientifica. E' la mentalità speculativa della filosofia greca ad aver posto le basi del sapere scientifico e della concezione dell'uomo come *psyche*, essere dotato della capacità di intendere e volere che, per essere veramente se stesso, deve curare la propria anima. Quanto al cristianesimo, è ad esso che dobbiamo la nozione di "persona" e la concezione antropocentrica in base alla quale l'uomo riveste un valore assoluto nel cosmo».

**E l'Islam? Come tacere dei suoi molteplici apporti alla civiltà europea, dalla trasmissione delle opere di Aristotele alla matematica e all'astronomia?**

«Nessuno disconosce la grande importanza della cultura islamica e di grandi pensatori quali Avicenna e Averroè, i quali però si appropriarono di

categorie speculative create dai Greci, categorie successivamente smarrite dall'Islam».

**In Francia hanno fatto molto discutere i provvedimenti legislativi contro il velo islamico nelle scuole: laicità in pericolo di fronte all'integralismo religioso?**

«E' difficile dare una valutazione, anche perché si può correre il rischio di divinizzare la laicità, lo inviterei a tenere a mente la lezione greca della "giusta misura". Bisogna proporre dialetticamente, non imporre, in quanto ogni imposizione rischia di provocare effetti opposti. Fare la guerra è più facile che cercare la pace».

**Disco verde alla Turchia, paese islamico che da tempo chiede di entrare nella Ue?**

«Non deve esserci alcuna esclusione aprioristica. Se la Turchia si apre dialetticamente al confronto, la sua ammissione nella Ue diviene possibile. Ricordiamoci che la democrazia è la cosa più bella ma anche la più difficile».

**Esportabile anche con la forza?**

«No, la democrazia non

la si esporta, piuttosto bisogna creare l'uomo democratico».

**Come rapportarsi all'alterità culturale rifuggendo da tentazioni integraliste e logiche etnocentriche?**

«Sostenere che tutte le culture si equivalgono significherebbe cadere in un assoluto nichilismo. Io posso accogliere veramente l'altro solo se so chi sono e quali siano le mie radici. Il rischio attuale non è tanto la fusione quanto la "confusione" delle culture. Un'Europa che perdesse la propria identità cesserebbe di esistere».

**Identità che molti individuano nel cristianesimo, la cui non-mentione nel preambolo della futura Costituzione europea ha scatenato vibranti polemiche.**

«Solamente una cultura cristiana, ha scritto Eliot, avrebbe potuto produrre un Voltaire e un Nietzsche: il cristianesimo è una realtà storica inoppugnabile, da cui non si può prescindere. In questo prologo, redatto da burocrati, colgo un'idea laicista di stampo totalitario e antiliberalista: meglio toglierlo e passare oltre».

**Un'Europa-cantiere, quindi, secondo la metafora di Hermann Glaser?**

«L'Europa non va intesa solo come progetto giuridico-politico ma anche come permanente impegno morale di ogni singolo cittadino».



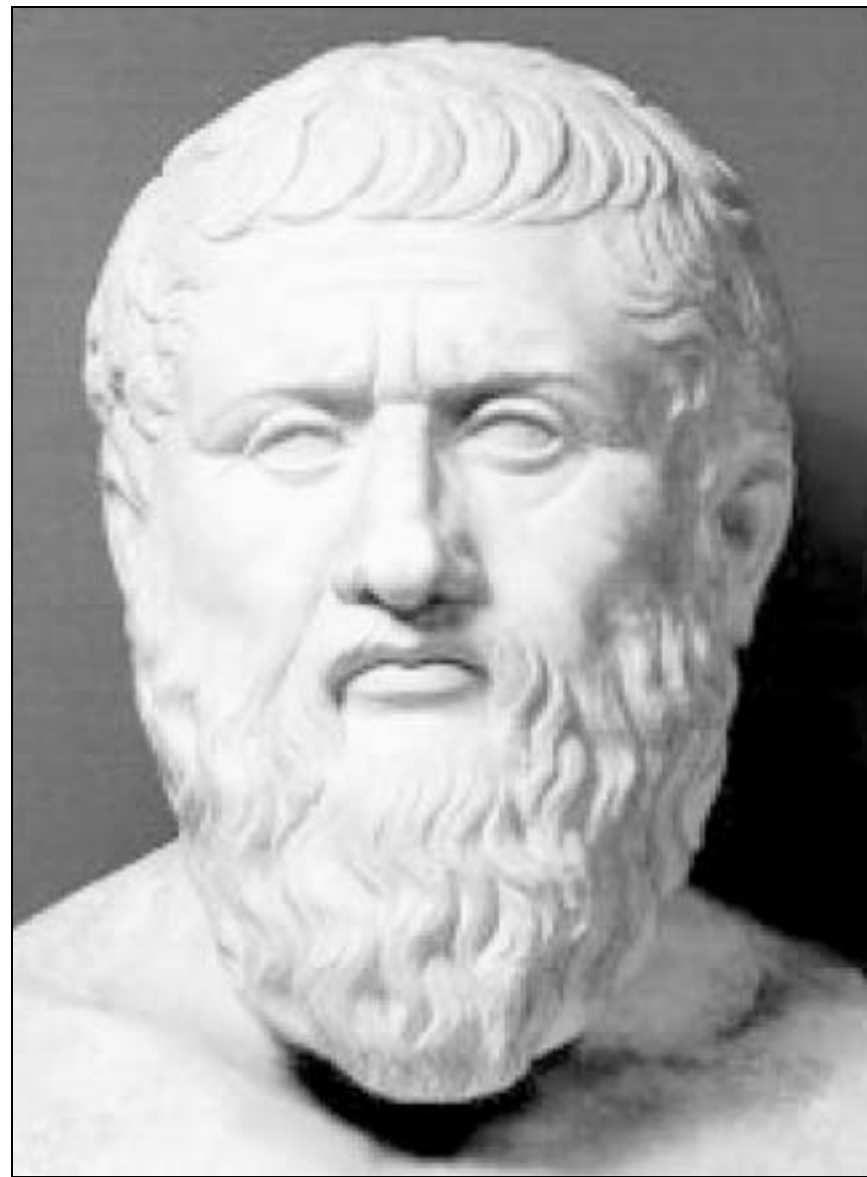
Reale

### ANCHE L'EUROPA RACCONTATA AI RAGAZZI

#### I libri sull'identità europea da Benedetto Croce a Le Goff

Sul tema dell'identità europea, oltre al saggio di Reale, si possono leggere B. Croce, *Perché non possiamo non dirci cristiani* (in *Discorsi di varia filosofia*, Laterza), F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa* (Laterza), H. G. Gadamer, *L'eredità dell'Europa* (Einaudi), E. Husserl, *Crisi e rinascita della cultura europea* (Marsilio), E. Morin, *Pensare l'Europa* (Feltrinelli), J. Patoška, *Platone e l'Europa* (Vita e Pensiero), R. Dahrendorf, *Perché l'Europa?* (Laterza), P. M. Lützeler, *Identità europea e pluralità delle culture* (Marsilio), J. Le Goff, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea e L'Europa raccontata ai ragazzi* (Laterza).

P. Bat.



«Platone rappresentò una svolta rivoluzionaria nel rapporto tra uomo e realtà»

## IL LIBRO Vi hanno collaborato autori come Evangelisti, Teodorani, Blasone e Vallarino. Le vittime e i carnefici

# Poeti e scrittori raccontano gli orrori della guerra

Storie e testimonianze, mai retoriche, in un'antologia che riserva anche punte commoventi



Soldati che partono per il fronte

ANTONELLA VIALE

Diciotto autori - famosi, ma anche esordienti - si confrontano con l'orrore, un orrore che non conoscono se non attraverso i media, ma che è di stretta attualità. **L'orrore della guerra** (Datanews ed., 174 pagg., 9,30 euro) è un'antologia curata da Fabio Giovannini - più noto come Ivo Scanner - e da Antonio Tentori, che hanno chiesto a scrittori come Valerio Evangelisti, Alda Teodorani, Pino Blasone, Marco Vallarino, ma anche a giornalisti, poeti, insegnanti, consulenti editoriali, autori televisivi e radiofonici, di raccontare quello che immaginano sia la guerra.

E, se gli orrori non si risparmiano, va detto che i racconti sembrano sinceri, onesti, sentiti, privi di ipocrisia. Nessuno fa la morale a nessuno, ma l'idea della

guerra secondo una generazione considerata giovane - tra i 25 e i 45 - viene fuori ben chiara, nonostante le infinite sfaccettature di eventi tanto drammatici. Il libro, diseguale come ogni antologia, ma con punte veramente alte, è stato diviso in sei parti, forse per attenuare l'eterogeneità dei diversi testi. Segnaliamo quelli più significativi. La prima parte, «La guerra», contiene il lavoro più efficace e sicuramente commovente, in cui Ivo Scanner si è limitato a fare un collage di memorie della prima guerra mondiale, scritte da soldati e giornalisti e raccolte in un libro pubblicato in Italia cinque anni fa.

Nella seconda parte, dedicata ai «Soldati» spicca il racconto di Evangelisti, la cronaca del trasporto in aereo di un terrorista iracheno verso la base americana dove verrà recluso. Nella terza parte «Le vittime», Emanuela Zini - con un abile rovesciamento di una situazione banale - racconta la storia della vedova di un giornalista caduto in Bosnia che si vede recapitare gli effetti personali del marito.

Sorpresa dal gesto, va a cercare i mitenti del pacco e scopre un nucleo di volontari locali, che hanno scelto di adottare a distanza i parenti delle vittime straniere, cercando di aiutarli come possono a convivere con il dolore. Parte quarta, «I carnefici», con un efficace racconto di Marco Vallarino ambientato in un lager nazista alla fine della seconda guerra mondiale. Mentre nella quinta, «Guerre virtuali», Enrico Euli si vendica di qualche tormento condominiale e nell'ultima, «Altre scritture», va segnalata l'unica poesia del libro, scritta da Antonio Veneziani.

## Le follie

Giuseppe Marcenaro

### DI GENOVA

#### L'ultima battuta di Giulio Cesare Castello

Venerdì 12 febbraio il "Secolo XIX" ha pubblicato un necrologio d'autore. Il defunto lo ha voluto per volontà testamentaria. È l'"eredità" di un genovese alla distrazione città natale. Si chiamava Giulio Cesare Castello. I rapporti tra certe città e certi uomini sono spesso ingorgati di grumi irrisolti. Come gli amanti traditi si scambiano sanguinosi recrimini.

Eppure il filo che li lega non si spezza mai. Il vecchio artista, che viveva da oltre mezzo secolo a Roma, ha voluto informare "certi" genovesi del suo *exit* dal mondo. Un necrologio come dolorosa ripicca. L'ultima battuta a sipario

chiuso. A patto che qualcuno vibri ancora di fronte alla morte di quest'uomo che votò la sua esistenza al mondo del palcoscenico. Gli *aficionados* della scena dovrebbero essergli riconoscenti. Personalmente gli sono grato della mia iniziazione al teatro di prosa: la rappresentazione del *Saul* sulla gradinata della chiesa di Carignano, la sera del 1 agosto 1952.

Ancora oggi penso alla sciaguratezza dei miei genitori capaci di condurmi a un "battesimo artistico" di quel genere. Non dovevano aver trovato la signorina per custodirmi. Allora era troppo piccolo per capire. Eppure nella me-

moria mi è rimasto il brandello della morte di Saul, interpretato da Memo Benassi, col sublime ruzzolone giù per i gradini della chiesa, una delle geniali levità della regia di Giulio Cesare Castello. La persona da cui abbiamo "ereditato" un necrologio era proprio il regista di "quel" *Saul*. Con alcuni pionieri, subito dopo la seconda guerra mondiale, nel *fourir* della ricostruzione, Castello aveva lavorato per offrire alla città natale una chance teatrale di qualità.

Per le "messe in scena" quella pattuglia di entusiasti si accantava di un teatro che somigliava a un sottoscala: il "Postelegrafonico"; più tardi, con gli occhi dell'effervescenza, una saletta in piazza Tommaseo dovette sembrar loro la *Comédie*. Erano riusciti a portare a Genova il meglio della scena internazionale e a dar avvio alla "carriera" di un non piccolo gruppo di formidabili attori. A Giulio Cesare Castello,

Giannino Galloni, Nino Furia, Gian Maria Gugliemino dobbiamo il teatro genovese di cui andiamo fieri da oltre mezzo secolo. Erano dei sublimi diversi capaci di credere all'ardore del fare, senza condizioni.

Ai precursori di solito non è dovuta gratitudine. I posterì devono velocemente far dimenticare i predecessori, per non doversi confrontare mettendo in piazza le proprie inadeguatezze. Come succede agli inquieti, Castello uscì presto dalla comune. Gli sarebbe certo piaciuto rivivere l'"aura teatrale" di Genova, ma ormai, con compiaciuta sollecitudine, era caduto dal cuore dei teatranti genovesi. Gli era rimasta un'unica amica alla quale inviava delle lettere in cui confessava, come piccole *pieces*, le amarezze di un esule: "non posso certo mettere in scena uno show di insincerità nella mia mente affiora qualche fantasma della mia remota gioventù

di una strana città che continuo a ripudiare". Aveva lasciato Genova "con una delusione bruciante".

Nella Capitale aveva fatto molte cose: insegnava storia del cinema, si occupava della rivista "Cinema", aveva rubriche alla radio, pubblicava libri. Si può dire si fosse realizzato. La "storia" di Castello è tuttavia un copione che finisce sempre col ripetersi.

Un genovese può vincere anche il premio Nobel, ma per "sentirsi esistere", a un certo punto, per chissà quale ammalata stranezza, sembra debba avere bisogno di un segno d'assenso da Genova. Da quella città che con colpevole indifferenza lo ha fatto fuori. Il finale è quello di una sperimentata recita: quelli rimasti convengono che effettivamente, con le sue opere, l'esule ha onorato la "nostra città". Una dignità di cui si sentono orgogliosamente partecipi. Davanti al necrologio.



Giulio Cesare Castello